

Ma che sarà tenuto ereto in fronte al re-
mico dai compagni dell'International Pro-
paganda Group i quali ne hanno affidato
la compilazione al compagno A. Barron,
e contano sul contributo di quanti intendo-
no la necessità che abbia Chicago, un
giornale che rivendichi i diritti del pro-
letariato, e la rivendicazione — fuor della
fitta e sordida trama degli interessi e del-
le congreghe d'ogni colore — accampi sul

terreno dell'azione rivoluzionaria spre-
giudicata ed inesorabile.
Abbonamento annuo in Chicago 0,25.
Fuori di Chicago le spese postali in più.
Indirizzare M. O. a Theo Appel, 1605
Milwaukee Ave. — Chicago.
Indirizzare articoli e corrispondenze
ad A. Barron, 1420 Sout Union St. Chi-
cago, Ill.

A. Sistonì.

Dalle trincee e dai focolari

Gli originali delle lettere — colle relative buste debitamente timbrate agli uffici postali d'origine — da cui stralciamo i passi che seguono rimangono durante quindici giorni nei nostri uffici di redazione al libero esame di quanti desiderino controllare l'esattezza e l'autenticità.

CARISSIMO FRATELLO,

Tu ti duoli che dopo sei mesi di disoc-
cupazione hai trovato da sgobbare come
tu dici quindici ore al giorno per una pa-
ga che umilia. Ed hai ragione!

Ma, se sapessi, se vedessi come si vive
in questo inferno; col terremoto il gen-
naio scorso e la guerra ora; ti convincer-
esti che tu al nostro confronto sei in pa-
radiso.

Pensa un poco col pane a cinquanta
centesimi il chilo e il vino a sessanta e
settanta (unici nostri alimenti); rifletti
un poco, dicevo, che vita siamo costretti
menare.

Non si ode che miseria e pianti. Se ve-
dessi queste povere madri che hanno i
figli al confine! Straziano il cuore nell'u-
dirle invocare il nome dei loro cari che
con tante cure hanno allevato. Del no-
stro piccolo paese ve ne sono molti sul
fronte.

Giovannaccio, che come ti scrissi era
stato leggermente ferito, è morto e lon-
tano dai suoi vecchi che invano lo aspet-
teranno. Mio fratello, che è stato tre
giorni in combattimento, e che si è sal-
vato per miracolo (del suo battaglione di
500 soldati solo una sessantina se ne sa-
varono) è venuto in convalescenza per
quaranta giorni con febbri malariche ed
altro. Insomma è un pianto generale.

Io ho maledetto chissà quante volte il
giorno che tornai. Ma con la prima op-
portunità riprendo il volo; purchè non mi
portano al fronte. Non vi resto.

Come ben sai, non mi spetta di fare il
soldato, eppure m'hanno accaparrato lo
stesso. E' stata chiamata la classe dell'81
e Ferdinando C. e Michele P. apparte-
nenti sono stati costretti, fra i pianti
delle mogli e dei figli, a lasciare il ba-
stone, che come sai sono pastori, e par-
tire.

Felice te, che non sei tornato! Reni-
tente di leva ti avrebbero agguantato co-
me un pollastrello, senza farti rivedere
neanche i tuoi vecchi. E' male, se è vero
quello che si dice: cioè che quelli che so-
no all'estero e non tornano ora, debbono
star fuori fino a sessant'anni!). Ma ben-
chè sia vero: è meglio vivere che morire.

Tutto il mondo è paese. . .
Addio, amico mio, e spero presto ri-
abbracciarti.

Dalla lettera di un compaesano ed amico
al comp. F. Paglia di Seattle, Wash.

COMPARE AMATO,

Non mi puoi credere il dispiacere che
tengo verso di voi, il non potervi scrive-
re più presto, per il motivo che è stata
la mia moglie circa sei mesi malata. . .

Mio caro ed affezionato compare, ora
vengo a farti pur sapere dello stato in cui
ci troviamo noi, tutta l'Europa. L'Italia
dichiarò la guerra il 17 Maggio. E s'in-
cominciò ad andare avanti con poche per-
dite; ma intanto continuando giorno per
giorno che si avanza, con molte perdite.
Sono state richiamate 20 classi, tutte in
guerra. Adesso vanno di nuovo alla mi-
sura i riformati di cinque classi.

Non tanto ti voglio affliggere; che l'u-
nico parlare nel paese è di questa guerra.

Mio fratello Cosmo è in prima linea, e
il giorno 25 agosto fece il primo attacco
contro al nemico. E furono molte perdite
di morti e feriti; e lui fu salvo e così spe-
riamo fino alla fine. Partì il giorno 23
maggio, figuratevi quanti dispiaceri che
stiamo soffrendo. Poi è un dispiacere per
tutto il mondo.

Lavori non ce ne sono, ed è più di sei
mesi che non lavoro. I viveri sono tutti
cari. La raccolta non ha dato niente, e
successive quest'anno disgraziato per tutti.

1) Non è vero affatto. Dopo la guerra
ne avranno tante di farsi perdonare i no-
stri governanti che spalancheranno a due
battenti la porta.

Non si è fatto nè grano, nè mandorle,
nè uva, insomma senza farti condolere,
la campagna distrutta. Poveri noi, al
punto che ci troviamo, se non cessa la
guerra, forse forse arriverà un giorno che
ci dovremo uccidere l'un l'altro.

Mio caro tutte le leghe si sono disciol-
te, non si trova più niente. Quello che
faceva il Generale della Lega è partito e
non si sa dove si trova. Insomma tutte
quelle cose che c'erano quando stavate
voi sono scomparse. Beato te che ti trovi
in luoghi salvi. E fammi il piacere a man-
darmi a dire se tutte queste cose le sa-
pete voi pure: si o no.

Non più ti voglio affliggere, perchè al
tempo che ci troviamo adesso è un tempo
assai cattivo. I vecchi dicono che non ri-
cordano d'aver visto un anno simile al
presente. Sembra la fine del mondo!

Il vino costa cento lire la soma per ora,
non sappiamo in appresso. Un quintale
di farina costa sessanta lire. Insomma,
cose mai viste. Non più ti voglio afflig-
gere, che il mio cuore si spezza pel trop-
po disturbo che sta nel paese.

Un'altra cosa mi resta da dirti: che la
sera stiamo tutti all'oscuro; nelle strade
è spenta la luce elettrica, e nelle famiglie
se si deve accendere il lume, si deve chi-
udere oppure si deve coprire il lume.

Ripeto: fortuna la tua. Ringraziandoti
per la fotografia ricevuta, ti saluto con
un tenero abbraccio.

Da una lettera al comp. Salvatore Di Bari
di Portsmouth, Va.

CARISSIMO FRATELLO,

T'invio queste due righe per farti sa-
pere che mi trovo in ottima salute e così
mi posso assicurare anche di te.

Caro fratello, ti fo sapere una brutta
cosa, che forse già l'avrai già imparata,
la disgrazia accaduta al mio povero Pie-
tro. Che dolori son questi: starci insieme
soltanto tre mesi e poi ancora a vederlo
andar via in piena salute, e non rivederlo
più in eterno, son cose che non si posso-
no ridire.

Con chi parlo mi dicono tutti: "Fatti
una ragione!" Me lo sai dire come posso
fare? a pensar solo come mi ha lasciato:
vedova di vent'anni. Peggio per lui, po-
vero Pietro, ma anche per me che avrò
sempre un dolore fino alla morte, nè al-
tro che bramo di poterlo andar a trovarlo
presto al mio povero Pietro; a pensar
solo chissà che morte avrà fatto il pove-
retto!

Ti fo sapere che abbiamo imparato la
sua triste nuova il giorno 16 di Agosto,
e lui era morto il 20 Luglio; di lui ab-
biamo avuto lettere il 21 e noi credevamo
ch'era in piena salute, ed invece non esi-
steva più su questa terra.

Carissimo fratello, alla sera quando me
ne vado a riposare mi stringo il suo
ritratto baciandolo e con le lagrime agli
occhi, ma mi è rimasto solo la fotogra-
fia. Quando sarà il giorno del tuo ritorno
verrai a trovare tua sorella Amelia, ma
troverai me sola; se non era questa male-
detta guerra venivi a casa mia con il cuor
molto allegro per veder a me per sen-
tire da me le dolci parole del mio povero
Pietro ch'era un buon ragazzo. . .

Ma il destino ha voluto così.
Dunque, non ho altro da dirti solo di
salutarti con dolore al cuore.

Da una lettera della sorella al nipote del
comp. U. Rosati di Cherokee, Ks.

CARO FIGLIO,

Noi veniamo al riscontro della tua let-
tera; molto piacere sapere delle tue no-
tizie, come possiamo dirti che anche noi
tutti siamo in salute. Ci dispiace sentire
che da molto tempo i lavori vanno male.
Caro figlio se avrete bisogno la tua cara
madre non ti lascia imbarazzato di rien-
te. Non hai che da scrivere.

Basta caro figlio, tu hai detto pel mili-
tare. Tu hai fatto bene di non venire in
questi tempi, di aspettare; appresso questa
guerra abbiamo ancora la speranza di ve-
derci.

Poi ti chiamo il tuo ritratto se hai vo-
lontà di mandarmelo, e non mi resta che
di salutarti di vivo cuore dai tuoi cari ge-
nitori e fratello Andrea. . .

Da una lettera della madre al comp. An-
tonio Danni di Norris, Ill.

Che fare?

Non erano destinate nè alla Cronaca
nè al pubblico dibattito le note che se-
guono. Lo diciamo subito a chiarirne le
brusche interruzioni ed il carattere fram-
mentario. Sono sfoghi e confidenze d'un
compagno antico—se egli è sulla breccia
ad quarantacinque anni buoni—d'un
compagno francese studioso, intelligente,
sincero ed immutato, che le sue impres-
sioni ci manda dalla Svizzera, dall'oasi
neutra, breve ed inquieta, intorno alla
quale romba da tutte le frontiere tanto
furore d'odii, di armi, di rovina e di
strage.

Ma non ci paiono indegne dell'esame e
della considerazione dei compagni, nè in-
degno contributo ci paiono a questa ri-
brica che riflette e riassume le loro in-
dagini più coscienziose, le loro inquietudini
più sincere, le loro più generose inizia-
tive; e per questo le diamo qui:

. . . Bisogna pure convenirne: noi sia-
mo in questo momento di tristezza, iso-
lati dolorosamente dalla massa, e qui ed
altrove; dalla massa che segue i cattivi
pastri, che non sa volere, che non sa più
se non obbedire ai teorizzatori della car-
nificina, ammazzare e farsi ammazzare,
per amore della patria e per lo stupido
odio allo straniero. Stupido! Non abbia-
mo noi bisogno degli stranieri come dei
concittadini? Non ci mandano gli stra-
nieri grano e carbone, lane e metalli? E
non fanno il giro del mondo, le mille
volte insieme, le idee loro e le nostre?

Solo ambiente naturale non è l'ambien-
te umano che permette di vivere agli uni
come agli altri? E le forme del lavoro
non sono le medesime per essi e per noi?
Curvi nelle stesse gallerie sotterranee i
minatori d'ogni patria conoscono la ste-
ssa pena; e l'identità delle condizioni, de-
gli interessi, delle attitudini non può tra-
dersi che nell'identità dei sentimenti.
Basterà che uno fra di essi dica del co-
mune martirio perchè tutti gli altri com-
prendano le sue parole di rivolta e di
speranza. . . quando non le soffochi il
rombo del cannone assassino.

Imperversa da oltre un anno la guerra;
strumenti orribili di morte infuriano sen-
za tregua; pedanti sinistri insegnano la
metafisica della rapacità ad ogni costo;
eppure le ragioni di amare la vita rima-
gono le più forti e le più tenaci, l'iper-
bolico macello appare a migliaia a milioni
di cuori il più mostruoso anacronismo.

Per cui non si può, malgrado tutto, di-
spendere del giorno in cui l'individuo,
messo in guardia contro la menzogna del
le parole, avrà dall'animo suo cacciato i
feticci orrendi che s'abbeverano del san-
gue umano più nobile e più generoso.

Sarà il compito dell'umanità che al-
beggia, ed io guardo ai figli, ai fanciulli,
come alle promesse ed alle carezze della
speranza pur sapendo che gli educatori
ad essi apprenderanno lungamente an-
cora ad esser cauti, a non volere, a non
osare, a non cimentare l'ira dei numi, lo
sdegno dei semidei.

Una cosa è tuttavia certa fin da ora: i
miei compatriotti veri, la cui emozione
frema il ritmo stesso dei miei spasimi,
sono di ogni nazione. Perchè due uomini
sentano vivamente ciò che li unisce e li
saldi una comune intesa sincera, d'un at-
timo o di tutta la vita, non è affatto ne-
cessario che siano nati su lo stesso lembo
di terra, siano stati dallo stesso solco nu-
triti; basta alle volte essere stati costretti
l'uno a fianco dell'altro dalla medesima
esperienza o cresciuti allo stesso metodo.
Una distanza di quattromila miglia im-
plicherà meno contrasti, meno discordie
fra gli uomini che non un intervallo di
quarant'anni, mentre fra cittadini della
stessa nazione s'accenderà acre l'oppo-
sizione fra quelli che custodiscano le vec-
chie consuetudini gelose e quelli che ispi-
ra l'anima nuova.

Le lotte fra gli uomini non accennano
a disarmare, ma ciascuno comprende ogni
giorno meglio che al di là, al di là assai
dalla frontiera ha alleati solidali e fidi,

che ha nemici ed insidie ai fianchi, in ca-
sa; e quelli che all'ammonimento intimo
non danno orecchio fra gli schianti della
guerra, dovranno inchinarsi di poi.

Leggo spesso eloquentissime pagine
di letterati e di poeti su l'eroismo dei sol-
dati; bello! bello! ma non sbilancia la
somma vergognosa delle miserie, delle
frodi, delle vigliaccherie, delle sudicerie,
dei delitti che la guerra suppone inevi-
tabilmente. Penso ai soldati che uccidono
e si fanno uccidere, contumace la coscien-
za, assente la volontà; e mi domando se
gli uomini che oggi fraternamente, in
faccia al nemico, si stringono fianco a
fianco, questo vincolo contratto sotto
l'uragano si ricorderanno, domani—quan-
do i felici, colmi i calici, tracanneranno
un'altra volta la gioia del vivere—che
essi sono i figli della stessa patria.

E intravedo oltre le brume sanguigne
della guerra, riprendere i ricchi il tenore
giocondo di vita a cui sono abituati, ri-
prendere pazienti e rassegnati i poveri il
loro posto sotto il giogo. . .

Non so d'altra parte vedere la gran-
dezza d'un popolo quando le anime di
coloro che lo compongono sono senza ca-
lore, mediocri o laide, e m'interessa as-
sai più la bellezza dell'individuo e ritengo
che la vita sociale debba modellare ed at-
fermare la materia viva di cui l'individuo
risplende.

Invece. . . l'individuo non conta nulla,
e la grande preoccupazione delle razze è
quella di mangiare, sgranar figlioli, ucci-
dere con tanta immutabile monotonia
che io mi chieggo se l'umanità possa

giungere mai a "vivere col sorriso su la
labbra" avanti che il sole si spenga.

Non bisogna disperare: il massacro
iperbolico minaccia durare un'altro an-
no, forse due, forse più; ma all'orizzonte
lontano s'agitano le ombre dei nomadi
generosi dell'avvenire, raccolti dalle sim-
patie temporanee ne le patrie mobili va-
ghe inafferrabili su la terra fatta ospitale
ai figli redenti, che chiederanno la loro
forza all'accordo spontaneo dei pensieri e
delle volontà, spenti gli odii, placate le
divergenze in un alto clima di mutua
tolleranza la quale è virtù più facile e più
durevole che non il cristiano amor del
prossimo inculcato durante venti secoli
agli uomini, indarno.

Si agitano all'orizzonte lontano nel
grigiore freddo e tardo dell'alba prima;
ad affrettare l'aurora del giorno sognato
in cui l'uomo non avrà più paura del-
l'uomo bisogna disporci a fucilare in
tutti i paesi nella stessa settimana qual-
che migliaio d'individui scelti con acume
e discernimento: gli organizzatori e gli
speculatori della guerra; e francati dalla
loro tenebrosa potenza potremo allora
preparare con pertinacia menti meno re-
frattarie e meno ottuse, cuori senz'odio
all'opera, ai trionfi ed alle gioie della
liberazione.

E' meno difficile ed è meno improba-
bile di quanto potrebbe apparire al primo
esame. . . La Comune di Parigi, quella
del 1793, non ha intraveduto la tragica
necessità, non s'era accinta ad assolverla?

J. q. m.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

La mattina venne finalmente ed io,
equipaggiato della bocchetta di tafia, al-
l'ora stabilita pel convegno, avvertii il
contre-maitre che gli uomini della corvée
all'altipiano avevano trascurato di por-
tarmi alcuni ferri, e che andavo di con-
guenza a cercarmeli.

— Sarà però bene avvertire gli uomini
che nella consegna dei ferri siano esatti
e solleciti; voi avete qui ordinarmente
un monte di lavoro, ed essi non debbono
farvi perdere tempo, brontolava Gasset. E
se non vi riportano i ferri preventiveme-
ne, che li faccio ribattere indietro a cer-
carli subito. Per questa volta, andate.

Montai in quattro salti al Giardino di
Genan e fatto prevenire il soldato ci riun-
immo tutti e tre in un anfratto dell'al-
tipiano e cominciammo a ragionare men-
tre Genan serviva a turno il po' di tafia
che m'ero portato.

Ma, abbordata appena la questione, non
tardai ad accorgermi che era tempo perso.
Affacciava dubbi, reticenze frequenti
e studiate, contro delle quali si abbattevo
indarno i miei ardenti appelli al senti-
mento dell'amor filiale, ed all'onesta, de-
cisa rivolta contro le umiliazioni, le per-
secuzioni di cui si diceva ludibrio da par-
te dei commilitoni e dei superiori. Pel mo-
mento non sapeva decidersi al proposito
irrimediabile; sperava di andare in di-
stacco a Cajenna dove le probabili-
tà di essere utile a suo padre gli pareva-
no migliori, e donde, alla peggio, gli
sarebbe tornato meno arduo il ricorso ai
mezzi estremi.

— Certo non è una baldoria l'impresa
a cui dobbiamo chiedere noi la libertà,
voi il riscatto del padre vostro e la rivin-
cita dell'orgoglio umiliato; e se non ve
la sentite è inutile perdere il tempo in
chiacchiere. Ma se sperate nel trasferi-
mento a Cajenna, è opera pietosa disin-
gnararvi subito. Spirato il tempo della
vostra guarigione qui vi manderanno a
Kouron, da Kouron andrete al Maroni,
e di là a Cajenna per rientrare in Francia
senza che neppure vi accordino un gior-
no per vederlo, vostro padre.

"Lo volete lasciar marcire al peniten-
ziario? E allora non ne discorriamo altro.
Volete strapparvelo con un atto d'auda-
cia tanto più generoso che egli è vostro
padre e voi lo sapete vittima innocente
ed immeritevole dell'infamia e della pena
che gli hanno inflitto? Ed allora bisogna
lasciar da banda pianti e lacrime e mettersi
all'opera e di buona lena e con coraggio
disperato. Ve la sentite? No?"

"E statemi bene, e non vi roda mai il
rimorso d'aver abbandonato in galera vo-
stro padre quando vi si presentava la bu-
na occasione di riscattarvelo".

Lo lasciai senz'altro sotto la doccia di
contumelie che Genan gli rovesciava ad-
so indemoniato: "bell'omo e bel figliolo,

siete voi! a noi portate la coppa alle la-
bra riarse e quando ci accingiamo a be-
vere ce la spezzate sui piedi: a vostro pa-
dre potete rendere la libertà, e non gli
fate altro sacrificio che d'un paio d'in-
tilli ed avere lagrimucce, andate al dia-
volo!"

Partito sotto la pressione di tutte le
speranze tornavo ammaccato da tutte le
delusioni senza aver neppur pensato a
raccontar nell'orto di Genan una pala ed
una forca, un ferro quale usi che giusti-
ficasse al cantiere la mia assenza prolun-
gata.

— Ed i ferri, mi gridò Gasset d'in
sulla porta.

— Non ho trovato nulla.

— Ma quali ferri vi mancano che vado
io a cercarli?

— Inutile conosco gli uomini della cor-
vée e non appena affacciarono me li farò
rimettere io stesso: non sono che un
piccone ed una vanga.

Alle dieci, fatto un passo da Couot, l'av-
vertii che era inutile scrivere a Tod, non
essendovi nulla di serio nelle chiacchiere
del fantacino; e rientrando la sera al
pelotone, del nuovo disinganno informai
Girier e Pini.

Il domani ricevevo da Tod un biglietto
agro, quasi insolente con cui mi rimpro-
vera del non avergli rimesso i cinque
franchi che mi aveva reclamato. Mi sono
sentito montare alla faccia una vampata
di rabbia. Che cosa aveva dunque imparato
cotesto baggeo in tanto anni di ga-
lera se non sapeva neanche persuadersi
che a mezzo d'un contre maitre non gli po-
tevo mandar denaro, e che se per la rimes-
sa del tabacco ero dovuto ricorrere a Gas-
set segno era che non avevo a mia dispo-
sizione altro tramite? E mi sono placato
man mano soltanto al pensiero che è vi-
zio di tutti, il mio certo come d'ogni
uomo, quello di giudicare, stando nella
propria pelle, criteri ed atti del resto del
mondo. Se ad ogni contrasto, ad ogni
urto noi ci mettessimo nei panni di colo-
ro ai quali ne imputiamo così leggermen-
te le responsabilità, non ci sarebbero nel
dizionario tante parole amare.

Ad ogni modo dissotterrai il suo dena-
ro e lo portai a Couot senza neppur dirgli
una parola; e senza i buoni uffici di Gi-
rier che mi mettevano in luce le disastro-
se conseguenze della mia improntitudine
gli avrei rimesso pure l'anello di brillanti.

Ora, bisogna proprio convenirne: più
trattate bene, più ispirate a sensi di ri-
guardo, di delicatezza a preoccupazioni
di correttezza severa la vostra condotta,
e più mietete rabbuffi e pedate.

Due giorni dopo un altro biglietto di
Tod, accusandomi ricevuta del denaro
passato a Couot, esprimeva la meraviglia,
una meraviglia che era di per sé maligna
ed insolente, che non avessi contempora-